

Alzando il tono della polemica sulle sanzioni americane il Comecon (in difficoltà) allarga l'aiuto a Varsavia

Conclusa la riunione di Mosca, in un clima di crescente preoccupazione per i rapporti commerciali con l'Ovest e in primo luogo per il gasdotto Siberia-Europa

Dal nostro corrispondente MOSCA. Con un comunicato finale in gran parte dedicato ad esprimere sostegno alla Polonia e protesta per le «misure discriminatorie» di Stati Uniti e altri paesi Nato si è conclusa la 102ª sessione del comitato esecutivo del Comecon (comitato per la cooperazione economica tra i paesi del blocco socialista). Esplicita la conferma che l'applicazione delle sanzioni ameriane pregiudicherà gli interessi dei paesi del Comecon, anche se accompagnata dalla recente affermazione secondo cui in un'ultima analisi ne risulteranno colpiti anche gli interessi di coloro che iniziano simili azioni e di coloro che il seguono.

Washington ha un contenuto strategico di prim'ordine e rivela i «disegni» di lungo termine dell'altra grande potenza. Mosca, dal canto suo, sta già concentrando su questo tavolo il fior fiore delle sue risorse finanziarie e organizzative. Nel 1981 ha superato i 30 miliardi di metri cubi l'estrazione di gas del 1980 (435 miliardi di metri cubi) e ha portato a 136 mila chilometri (più 6.600 chilometri) la lunghezza totale delle sue tubazioni. Gran parte della crescita produttiva è affidata, in questo quinquennio, al

glacimento di Urengoi da 50 miliardi a 250 miliardi di metri cubi. Ma nuovi giacimenti sono già in via di sfruttamento sia in Ucraina che nella repubblica di Komu. Nel frattempo, sei gasdotti si dipartiranno dalla regione degli Urali, sul versante reggiano, centrali dell'URSS, sia verso l'esportazione (gasdotto Orenburg-Uzhgorod) che confluisce al confine tra URSS, Polonia, Cecoslovacchia, Romania). Dalla realizzazione di questi colossali progetti deriva una buona parte delle possibilità dell'URSS di dotarsi

della valuta occidentale necessaria tanto all'acquisto di generi alimentari e di beni di consumo, quanto di tecnologia più avanzata di quelle di cui dispone. Ciò almeno in una prospettiva che dovrebbe giungere a sfiorare la fine di questo secolo. Per Mosca si tratta di un punto critico. Ma anche Reagan non potrà ignorare che, a differenza degli Stati Uniti che possono fare da sé, ha — e continuerà ad avere fino a oltre il 2000 — un disperato bisogno di procurarsi energia e di diversificare le sue fonti energetiche.

Giulietto Chiesa

Il PCI e il dramma in Polonia vasto interesse in Jugoslavia

«Gli avvenimenti a Varsavia hanno suscitato reazioni eccezionali perché mettono in discussione questioni vitali per il futuro stesso del socialismo»

Con grande evidenza i giornali jugoslavi hanno pubblicato nei giorni scorsi le prese di posizione e il dibattito che si è svolto nel PCI sui fatti di Polonia, riportando in particolare attenzione sulla direzione e la relazione di Berlinguer al CC. SU questi temi la televisione di Novi Sad ha intervistato il segretario esecutivo aggiunto della presidenza della Lega dei comunisti jugoslavi Bora Milosevic.

Alla domanda sulle reazioni dei partiti comunisti ed operai agli avvenimenti polacchi, il dirigente della sezione internazionale della Lega ha così risposto: «Abbiamo assistito a reazioni di tipo eccezionale perché gli avvenimenti polacchi mettono in discussione questioni vitali e di enorme significato, prima di tutto per la classe operaia e il popolo polacco, e per il futuro del socialismo in quel paese, ma più in generale per il futuro del socialismo nel mondo. Questioni decisive che riguardano la direzione e la relazione del socialismo sulla base delle concrete situazioni storiche nazionali; il ritardo nello sviluppo del processo sociale nel socialismo; il rapporto tra democrazia e società socialista; il rapporto classe e partito. Questioni tutte che confermano come non si possa rimandare, in nome di progetti o ideologie, il problema della direzione del potere da parte della classe operaia in una società socialista, e come invece una gestione della società esercitata in nome della classe operaia puri solo a conflitto».

Sul giudizio espresso dal compagno Berlinguer circa l'esaurimento della fase proporzionalista, il compagno Milosevic ha così risposto: «Penso che Berlinguer non abbia espresso valutazioni negative sulla Rivoluzione d'Ottobre, anzi ha messo in evidenza i valori storici duraturi che sono nati da quegli

avvenimenti, solo che, secondo il pensiero di Berlinguer — ha proseguito Milosevic — questo processo si è esaurito. Io credo che questo processo debba essere ripreso, di dimensione storica, in alcune società socialiste. È necessario un nuovo e qualitativo avanzamento del socialismo che permetta lo sviluppo sociale e materiale. Perché la democrazia è davvero indivisibile dal socialismo e questa è una legge che ha valore universale nella società socialista. Inoltre Berlinguer ha parlato dell'esigenza di un nuovo socialismo in Occidente. È questo un fatto estremamente positivo. Una nuova storia avanzata del socialismo in Occidente, significa avanzata del socialismo come processo mondiale, e questo — ha concluso il compagno Milosevic — ovviamente è positivo».

Ha quindi espresso la propria incredulità di fronte alla facilità con cui da certe parti si usa il termine «controrivoluzionario» quando si parla di Polonia: «Come è possibile — si è chiesto Milosevic — che dopo 35 anni di socialismo si discuti di un controrivoluzionario? E come mai intenderebbe usare strumenti controrivoluzionari per realizzarli? Lo stato di guerra non risolve i problemi, e non solo non li risolve, ma li può far diventare ancora più acuti».

Nella polemica sulle posizioni del PCI è intervenuto anche, indirettamente, Vlado Janzic, segretario esecutivo della presidenza collegiale della Lega. Parlando a Zagabria, Janzic ha sostenuto che «ciascun partito comunista e operaio ha il diritto di analizzare secondo le proprie necessità la situazione in cui si trova attualmente la Polonia e le cause che ne sono alla base».

Silvio Trevisani

La Chiesa dura con Jaruzelski chiede il ripristino delle libertà e la riapertura del dialogo

VIENNA — La Chiesa polacca ha duramente criticato il governo militare, chiesto il ripristino delle libertà revocate il 13 dicembre e il ritorno al dialogo nazionale. Queste critiche e queste richieste sono contenute in un documento, in cui si sono appressati solo ieri i contenuti. Si tratta di una lettera pastorale firmata dal primate mons. Giempe e da tutti i vescovi polacchi che sarà probabilmente distribuita in tutte le chiese della Polonia e di una lettera dello stesso primate al generale Jaruzelski.

«A coloro dai quali dipende il futuro della Polonia, e di tutto il mondo, è rivolto un appello affinché vengano incontro a quell'amore per la libertà che è così caro alla nostra nazione e si legge nella lettera: «Il ripristino di questa libertà dovrebbe portare al ripristino del normale funzionamento dello Stato, al ripristino di tutti i detenuti, alla fine di ogni coercizione su basi ideologiche e dei licenziamenti motivati da ragioni politiche o dall'appartenenza ad un sindacato».

«Diciamo chiaramente — si legge più avanti — che per il bene della libertà, il diritto di organizzare sindacati e associazioni giovanili indipendenti e autogestite deve venire ripristinato». E si aggiunge: «La vera pace sorge dal rispetto della libertà e da una giusta comprensione del diritto di ognuno alla libertà».

«La comprensione del diritto alla libertà e il rispetto della libertà da parte di chi governa e di chi è governato: in ciò consiste in effetti la giustizia sociale». E si aggiunge: «E' la sola giustizia che sia a fondamento della pace. Dobbiamo solennemente affermare che la violazione del diritto alla libertà porta alla protesta, alla ribellione e perfino alla guerra civile».

Nella lettera pastorale i vescovi polacchi chiedono anche la ripresa del dialogo sul piano politico e sociale. «Il dialogo può essere difficile ma non è impossibile. Tutti si attendono questo dialogo. Noi, in qualità di vescovi, lanciamo un appello affinché sia ripreso. Dobbiamo stroncare questa ondata di odio crescente, di vendette, di ritorsioni, di atteggiamenti umani, limitano i diritti civili e con ciò impediscono un'intesa nazionale».

Washington blocca le sanzioni a Israele Energetiche reazioni arabe al veto USA per il Golan

La risoluzione della Giordania chiedeva «misure efficaci e concrete» ai membri dell'ONU - L'atteggiamento americano definito «un premio all'espansionismo»

BEIRUT — Unanime e dura reazione del mondo arabo al veto con cui gli Stati Uniti hanno impedito, la scorsa notte, che il Consiglio di sicurezza dell'ONU inviasse sanzioni contro Israele per l'annessione del Golan siriano. Le prime a reagire sono state naturalmente la Siria, direttamente interessata, e la Giordania, la cui delegazione aveva presentato il testo della mozione; ad esse si sono poi aggiunti gli altri paesi del fronte della fermezza e gli Stati del Golfo, mentre è prevista (anche se non ancora in forma ufficiale) per i prossimi giorni una riunione dei ministri degli esteri della Lega araba a Tunisi.

La risoluzione con cui si chiedeva ai paesi membri dell'ONU di adottare, ciascuno per suo conto, sanzioni nei confronti di Israele tali da invalidare l'annessione del Golan, ha ottenuto nove voti a favore (Giordania, URSS, Polonia, Cina, Spagna, Guyana, Uganda, Togo e Zaire), cinque astensioni (Francia, Gran Bretagna, Irlanda, Giappone e Panama) e un solo voto contrario, che essendo però

quello degli Stati Uniti ha valore di veto. Giordania e Siria hanno annunciato che chiederanno una riunione d'emergenza dell'assemblea generale per riproporre la questione; l'assemblea non potrà modificare le decisioni del Consiglio di sicurezza (e non ha comunque il potere di votare sanzioni contro uno stato membro), ma potrà — ha detto il delegato giordiano Hazem Nuseibeh — sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale sulla pericolosa situazione che l'annessione israeliana del Golan ha creato nel Medio Oriente.

Il testo presentato dalla Giordania (più attenuato rispetto a quello originariamente proposto dalla Siria, ma comunque da questa accettato) dopo aver definito l'annessione del Golan un atto di aggressione, affermava: «Il Consiglio decide che tutti gli Stati membri dovrebbero considerare l'applicazione di misure concrete ed efficaci miranti a invalidare l'annessione israeliana delle alture di Golan siriane e ad astenersi dal fornire a Israele qualsiasi tipo di assistenza o di aiuto o di cooperazione in tutti i

campi al fine di disunderarlo dalla sua politica e dalle sue pratiche di annessione». La delegazione americana Kirkpatrick ha avuto il coraggio di definire «cinici gli altri intervenuti nel dibattito perché hanno accusato Israele di aggressione e repressione invece di parlare della Polonia (che non era all'ordine del giorno), dimenticando volutamente che il suo governo ha deciso le sanzioni per la Polonia e rifiuta ora di adottarle per l'annessione del Golan. Negli ambienti della delegazione americana si è anche sostenuto che accettando la formulazione di «atto di aggressione» si sarebbe aperta la strada a future richieste di misure concrete (in teoria anche di carattere militare) contro Israele. Sta di fatto che il governo di Washington aveva aderito in dicembre alla risoluzione che condannava in linea di principio, definendola «nulla e non avvenuta», l'annessione del Golan, ma che nel momento in cui si è trattato di passare dalle formulazioni verbali ai fatti concreti si è schierato ancora una volta dalla parte di Tel Aviv.

Proprio per questo il delegato siriano El Fattal ha definito il veto americano «un supremo atto di ironia, una chiara dicotomia tra parole e fatti». Gli Stati Uniti — ha aggiunto El Fattal — difendono l'aggressore contro le vittime. A Damasco il giornale ufficiale «Ishrin» ha scritto che il veto «dimostra l'ostilità di Washington verso gli arabi e costituisce un incoraggiamento e una ricompensa a Israele per la sua politica di espansione». La Siria e gli arabi — conclude il giornale — saranno «costretti a reagire alla provocazione di Washington».

La radio saudita ha condannato l'atteggiamento USA e ha chiesto anche il riesame delle relazioni arabe con i paesi che si sono astenuti; il giornale saudita «Al Medina» scrive che le alture del Golan prese da Israele con la forza dovrebbero essere restituite alla Siria con la forza. Il governo del Kuwait ha definito il veto americano «contrario ai principi e alle leggi internazionali». Fonti palestinesi hanno detto che il veto ha ridotto a zero qualsiasi credibilità residua della politica USA nel mondo arabo.

Condannato per il 23 febbraio sindaco spagnolo

MADRID — La notizia arriva da Terriches, un piccolo paese (circa duemila abitanti) nella provincia di Ciudad Real. Per la prima volta una persona è stata condannata in seguito al tentativo golpe del 23 febbraio. Non si tratta, ovviamente, di un protagonista di quel grave fatto.

Interrogazione del PCI sui diritti umani in Pakistan

ROMA — Il governo italiano ha espresso «preoccupazione e condanna», in occasione della visita del capo dello Stato pakistano, generale Zia Ul Haq, «per le ripetute e gravi violazioni dei fondamentali diritti umani da parte delle autorità di quel paese, nel quale — secondo precise e circostanziate denunce di Amnesty International e di altre autorevoli fonti, mai smontate in modo convincente — continuano a migliaia gli arresti arbitrari e le esecuzioni sommarie».

Mauroy ripresenta la legge sulle nazionalizzazioni

PARIGI — Il primo ministro francese Mauroy ripresenterà martedì in Parlamento il testo completo della legge sulle nazionalizzazioni, bloccata come è noto da un veto del Consiglio costituzionale. Nonostante il veto riguardi solo un certo numero di articoli, il governo ha deciso di ripresentare tutto l'insieme del provvedimento, per evitare di lasciare spazio ad altri possibili interventi del Consiglio.

Questa decisione è stata oggetto di polemiche fra il governo e il gruppo parlamentare del partito socialista, che avrebbe voluto la ripresentazione soltanto dei sette articoli incriminati, per rendere più rapido il nuovo iter parlamentare della legge. Il governo ha superato l'ostacolo, adottando la procedura d'urgenza che permette di valutare eventuali mozioni di censura o tentativi di ritardare l'approvazione della legge in Parlamento.

Ripresi i contatti sul piano economico Il Brasile ora aggira il blocco contro Cuba

Ricevuta da Fidel Castro un'importante delegazione commerciale - Un altro colpo alla strategia di Washington nel continente

Dal nostro corrispondente L'AVANA — «La nostra visita a Cuba non avrebbe potuto andare meglio. Ora il commercio brasiliano con Cuba dipende solo dalla decisione del governo di liberare almeno alcune linee di esportazione», ha dichiarato appena rientrato a Brasilia il ministro delle Relazioni Esterne, Carlos Ruffino de Albuquerque. La delegazione brasiliana ha fatto parte di una delegazione brasiliana che ha visitato per alcuni giorni l'Avana incontrando il presidente Fidel Castro, il vice presidente Carlos Rafael Rodriguez e il ministro del commercio estero Ricardo Cabrisas.

Si è trattato di una visita storica, nel senso che, pur non essendo ufficiale né di Stato, è stata la prima delegazione brasiliana a visitare Cuba dopo la rottura delle relazioni avvenuta con il colpo di Stato dei militari nel 1964. Lo ha rilevato il vice presidente Carlos Rafael Rodriguez che in un incontro cordiale con i rappresentanti brasiliani ha detto che «il vostro viaggio non è solo un gesto da pionieri e di coraggio davanti alle pressioni degli Stati Uniti, ma è anche un gesto che testimonia il vostro spirito di solidarietà e di amicizia con la pace nella nostra America».

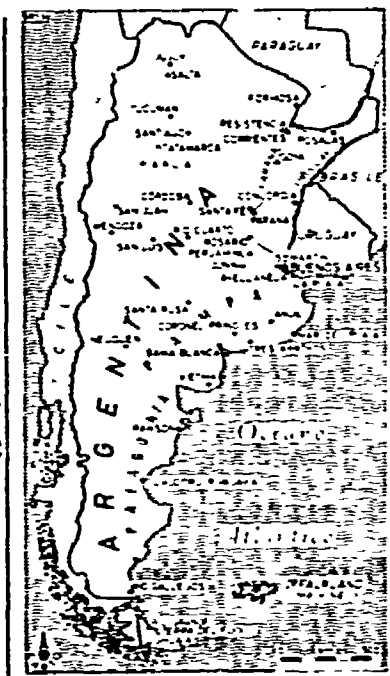
potenza latinoamericana tende sempre di più a svolgere il suo ruolo nella condizione di cercarsi uno spazio politico e economico con una certa autonomia. Basti ricordare che i primi segnali interessanti verso Cuba sono venuti proprio rispetto all'Africa, la grande madre comune dei due paesi che Fidel Castro definì latinoamericani. Il Brasile fu a suo tempo uno dei primissimi paesi a riconoscere il governo angolano di Agostinho Neto che aveva respinto gli attacchi sudafricani e dello Zaire grazie anche ai cubani.

Proprio in dicembre il governo di Brasilia ha inviato a Luanda tecnici per aiutare lo sviluppo di quel paese e la settimana scorsa ha preso una dura posizione contro il Sudafrika.

Da parte sua Fidel Castro aveva dedicato particolare attenzione al Brasile nella sua relazione al 2º Congresso del PCC di un anno fa, dicendo tra l'altro che «la crescita economica del Brasile introduce interessi che si contrappongono con quelli dell'imperialismo nordamericano». In questi mesi poi a Cuba è stato un susseguirsi di manifestazioni e iniziative culturali verso il Brasile.

Ora è la volta di questa delegazione guidata dal presidente della Confederazione delle associazioni di commercio Ruy Barreto, il quale davanti a Fidel Castro ha detto che «per me questa è una data storica».

Giorgio Oldrini



Nostro servizio BUENOS AIRES — Nel corso del 1981 l'Argentina ha battuto un record storico: ha cambiato tre presidenti, tre effettivi e due «ad interim». Al generale Videla è subentrato nel marzo scorso il generale Viola che, nel mese di dicembre, dopo due presidenze provvisorie, ha passato la mano al generale Leopoldo Galtieri che manterrà anche, almeno per il 1982, la responsabilità dell'esercito. È questa dunque la nuova tappa nella quale si trova oggi il «processo di riorganizzazione della struttura militare, composta dai comandanti delle tre armi nel marzo 1976, al momento di liquidare la presidenza costituzionale della signora Isabel de Peron, accusata, insieme al sindacato militare, di aver portato il paese sull'orlo della bancarotta».

Viaggio in America latina / Argentina Neo-liberismo + repressione: la ricetta conduce al crollo

Il progetto della giunta di un'ampia ristrutturazione e modernizzazione sembra giunto al punto di fallimento Il dramma umano e politico dei «desaparecidos» - Un vasto fenomeno di regresso delle condizioni sociali

instabilità, la distruzione del mercato interno hanno influito sul fallimento delle imprese, per cui oggi assistiamo al dramma umano e politico dei «desaparecidos» - Un vasto fenomeno di regresso delle condizioni sociali

gionali, tutto ciò costituisce una disintegrazione dell'apparato produttivo senza precedenti. Ancora: il debito estero supera i 30 miliardi di dollari e rappresenta tre volte il valore delle esportazioni; la bilancia dei pagamenti presenta un deficit annuale di 5 miliardi di dollari; le riserve internazionali fortemente ridotte; il reddito reale del settore produttivo di beni è stato nel 1981 inferiore a quello del 1974; il salario reale (a causa della svalutazione permanente e strisciante del peso argentino) è inferiore del 30 per cento rispetto al 1970, mentre la disoccupazione comincia a riflettere ormai la profondità della crisi. A questo proposito il segretario generale della CGT afferma che il disoccupazione estrema supera i 30 milioni di persone, mentre la disoccupazione comincia a riflettere ormai la profondità della crisi. A questo proposito il segretario generale della CGT afferma che il disoccupazione estrema supera i 30 milioni di persone, mentre la disoccupazione comincia a riflettere ormai la profondità della crisi.

arcaica pre-industriale dell'Argentina: un paese cioè con soli dieci milioni di abitanti (oggi sono trenta) insediato nel mercato mondiale solo come produttore di alluminio e di materie prime, per di più conferendo un ruolo centrale alla politica monetaria che, conclude Ferrer, serve solo a deprimere il livello di attività, a congelare e degradare l'apparato produttivo, a favorire esclusivamente i gruppi legati alla speculazione finanziaria.

lettuali e studenti; uomini e donne, giovani che si erano distinti, nelle loro città e nei loro ambienti di lavoro, come dirigenti, attivisti, combattenti della libertà della democrazia, per l'organizzazione di scioperi e di lotte operaie. Queste 30.000 persone rappresentano non soltanto una terribile cifra in sé, ma un patrimonio di forze e di energie umane e politiche estremamente alto che i militari hanno immolato sull'altare del loro processo di riorganizzazione nazionale. E questo fatto pesa e continuerà a pesare in Argentina — non solo in Argentina — come una discriminante precisa tra coloro che vogliono un vero cambiamento e coloro che cercano accomodamenti con i militari responsabili di questo delitto. I quali, non a caso, non accettano alcuna trattativa o dialogo con le forze che pongono questa questione sul tappeto.

Marco Marchioni